

Miller: l'amore che cambiò Casanova

Niente sesso siamo inglesi. Tanto per ribadire il celebre motto Andrew Miller, quarantenne scrittore di Londra, cita una inchiesta apparsa l'altro ieri sul Guardian dove le donne inglesi vengono classificate come le più libere d'Europa. Gli uomini, invece, sono il solito disastro: tra l'imbarazzato e l'impacciato. "Una figura come quella di Casanova, per noi, noi inglesi intendiamo, è veramente tutto l'opposto possibile, l'opposto di quello che ci verrebbe in mente di fare... in amore naturalmente".

Vera rivelazione della narrativa inglese degli ultimi due anni, con il suo libro d'esordio,

«Il talento del dolore» (uscito in Italia da Bompiani) ha vinto il più importante premio internazionale al mondo, l'Impac di Dublino, per il quale dagli Stati Uniti staccano un assegno da 300.000 sterline. Da allora la vita di questo insegnante di inglese che ha vissuto tra l'Olanda, la Spagna e il Giappone, è ovviamente cambiata. «Anche se i soldi - dice - quando si tratta di scrittura ti danno una tranquillità illusoria. Quando sei davanti alla pagina bianca non conta più nulla».

Tema del secondo romanzo, «Casanova innamorato» (sempre pubblicato da Bompiani, p.263, lire 27.000) un episodio vero della vita

del veneziano, di cui si fa cenno nelle sue «Memorie»: l'incontro londinese del grande seduttore con la giovane Marie Charpillon. Un amore autodistruttivo, possessivo, ossessionante. «Volevo raccontare un momento di crisi della vita di Casanova. Provare a capire, esplorare se nella vita di una persona che fino a un certo punto ha vissuto in un certo modo esiste la possibilità di cambiare».

Un punto di partenza storico l'incontro con la Charpillon, a differenza di quello di Sandor Marai che nel recente «La recita di Bolzano» racconta un altro Casanova in ambasce d'amore ma a partire da un episodio totalmente

inventato. «È vero ci sono stati tantissimi Casanova, da Schnitzler a Marai. Ma Casanova è inesauribile. Un grandissimo regalo per ogni scrittore». Premessa psicologica del romanzo, tradotto in italiano da Sergio Claudio Perroni, l'idea di quanto poco riusciamo a capire del comportamento degli altri soprattutto quando il loro atteggiamento diventano perversi.

Miller, incarnazione dell'inglese doc - sottile, alto, zigomi pronunciati, zazzera, molta classe e molta ginnastica probabilmente - cita Casanova come prototipo del maschio latino. «Anche se se che da voi in Italia l'aggettivo, soprattutto per le donne, ha un senso dispregiato».

vo, io amo moltissimo questo personaggio. La sua massima realizzazione? Quella resa nel film di Fellini dallo charme caloroso di Marcello Mastroianni. Un alome che catturava tutti facendo innamorare uomini e donne».

In realtà, però, dalla biografia di John Masters, a cui Miller attinge come fonte, emerge che il personaggio storico seduceva solamente un certo tipo di donna: quella vulnerabile, incarnata in cortigiane o mogli fuggite di casa mentre nei confronti di dame di rango più consolidate Casanova si comportava da «amicogay». Ma questa è un'altra storia. E forse, un altro libro.

ANTONELLA FIORI

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

STORIA ■ GLI INGLESI NON DIMENTICANO IL «TRADIMENTO» DI MUSSOLINI

E Roma «pugnò alle spalle» Londra

ALFIO BERNABEI

LONDRA La «pugnò alle spalle» che sessant'anni fa l'Italia diede al Regno Unito ha lasciato un'indelebile cicatrice nella memoria di molti inglesi. Il 10 giugno Benito Mussolini dichiarò guerra a Francia e Regno Unito. Il Times parlò di «stab in the back» nel contesto strategico di guerra, e di gesto «vile e cinico» in quello morale dei rapporti umani o tra paesi civili. Questo doppio significato si ripercuote ancor oggi sull'immagine dell'Italia e serpeggia qua e là nei rapporti anglo-italiani. Margaret Thatcher non lasciava mai le opportunità di riferirsi al sacrificio della Gran Bretagna e di alludere al persistente fattore di inaffidabilità che molti inglesi continuano a attribuire ai paesi europei responsabili dell'aggressione.

I laburisti oggi sono più cauti, ma non è che possano cambiare la storia o percezioni ormai consolidate. Bastano riferimenti alla sicurezza europea e alla necessità di mantenere viva la «special relationship» con gli Stati Uniti per evocare le ragioni per cui garanzie di sicurezza «extra» nel teatro europeo vengono ritenute auspicabili o necessarie. Certo, gli inglesi pensano soprattutto ai tedeschi, e in ogni caso l'«inaffidabilità» è oggi un fattore più culturale che bellico, ma l'Italia non può essere assente dal contesto, proprio per via di quella pugnò alle spalle del 10 giugno. Non davanti, ma «alle spalle», quindi con un contrassegno particolare, di tradimento.

E così viene da pensare: quale sarebbe la reazione se un bel giorno un presidente o un primo ministro italiano decidesse di chiedere scusa, non con parole allusive di contrizione come probabilmente è già stato fatto, ma con un bel «sorry» chiaro



Mussolini al balcone di Palazzo Venezia: da qui, il 10 giugno del 1940, dichiarò guerra all'Inghilterra e alla Francia. Nella foto piccola Carla Capponi

e deciso per il terribile costo umano, di vite umane di soldati inglesi e del Commonwealth che fu una delle conseguenze di quell'atto?

Da alcuni anni, si sa, scuse ad alto livello per gli errori e i danni arrecati nella storia sono diventate quasi di moda. Quindi non sarebbe neppure una novità scioccante quella di dire «sorry» al Regno Unito.

Servirebbe a qualcosa? Probabilmente sì, perché dopotutto le scuse hanno un loro valore, spesso più per chi le fa che per chi le riceve e i segni sono che l'Italia ne beneficerebbe più di tutti. Gli inglesi

hanno la memoria lunga e alle scuse ci tengono. In alcuni casi le fanno.

Tony Blair ha chiesto scusa all'Irlanda per la «grande carestia» che venne causata dagli inglesi intorno al 1840 e l'altro ieri s'è scusato per i casi di irlandesi innocenti finiti nei prigioni del Regno Unito. Se le scuse arrivano dagli altri, sia pure con un po' di scetticismo, le ascoltiamo: «I tedeschi hanno trascorso gli ultimi 55 anni chiedendo scusa con l'obiettivo di liberare una nuova generazione dai sensi di colpa e, bisogna dar loro credito, ci sono riusciti».

La dichiarazione di guerra di Mussolini venne riportata per intero sul «Times». Con delle parentesi nel testo per indicare la partecipazione della folla sotto il balcone di Palazzo Venezia (grandi applausi). Il titolo «A stab in the back» si riferiva al fatto che l'Italia era passata dalla posizione di non belligeranza affermata mesi prima a quella di attacco dopo aver aspettato il momento in cui l'Inghilterra era in ginocchio, piegata. «Una grande potenza fa uso del coltello» scrisse il quotidiano «in

tempi normali l'Italia non avrebbe mai avuto il coraggio di assalire due paesi». Fino a due settimane prima della dichiarazione di guerra Londra aveva disperatamente cercato di evitare un conflitto con un paese amico, che era stato alleato nella prima guerra mondiale e che, a parte i pochi mesi delle sanzioni del '36, aveva aiutato al punto da facilitarne le conquiste in Africa. Non ostruendo il canale di Suez. Tra l'autunno del '39 e il maggio del '40 il governo inglese aveva incentivato i negoziati per un contratto militare con l'Italia di venti milioni di sterline. Contem-

plava addirittura l'acquisto di circa ottocento aerei italiani «e l'ammiraglio (Winston Churchill, n.d.a.) potrebbe essere persuaso a comprare anche qualche nave torpedone». C'era un piano per creare una holding anglo-italiana per sviluppare nodi ferroviari in Etiopia con sbocchi a Gibuti e nella Somalia britannica. C'erano offerte di concessioni territoriali all'Italia e promesse di alleviare il blocco navale che tanto irritava Roma. Fino al 23 maggio pare possibile coinvolgere il presidente americano Roosevelt come garante di eventuali accordi.

Poi le faticose parole di Ciano: il 28 maggio disse all'ambasciatore britannico a Roma Percy Loraine che ormai l'Italia aveva deciso di entrare in guerra. Loraine impallidì. Il suo paese era davvero in ginocchio. I paesi scandinavi avevano ceduto, Olanda e Belgio erano stati invasi, i tedeschi puntavano verso Parigi e verso le coste per l'attacco all'Inghilterra. Come disse il ministro per l'informazione Duff Cooper alla radio in risposta alla dichiarazione di guerra di Mussolini: «È il gesto criminale di uno che entra in una casa ed usa il coltello per rubare i soldi». L'enfasi era sul «criminale», ma, disse Cooper, c'era anche della complicità di parte di un popolo. Complicità o no, fu un errore, i danni ci furono e ancora oggi le conseguenze restano nella memoria e nella cultura. Il nome di Mussolini rimane stranamente popolare sulla stampa.

In questo periodo sono già apparsi articoli che vanno dal serio al ridicolo, la combinazione peggiore per l'immagine di un paese che anche dopo il periodo fascista ha accumulato una reputazione di instabilità politica. È uscito un articolo da Predappio, un altro sul calendario con Mussolini in «topless» per i fascisti nostalgici e ci sono stati riferimenti ad Alleanza Nazionale, che in Inghilterra viene descritta ai lettori come «the neofascist party». L'immagine dell'Italia in Inghilterra rimane in gran parte legata allo sviluppo del «trust», della fiducia, un valore che come scrive Charles Leadbeater nel suo recente studio sul commercio del futuro («Living on Thin Air») è destinato ad acquistare importanza politico-economica sempre più cruciale.

Chissà se un giorno a pranzo dalla regina, o dal premier a Downing Street, qualcuno prenderà l'iniziativa di pronunciare quel «sorry».

WLADIMIRO SETTİMELLI

Carla che scrive, per la prima volta, sulla guerra di Carla. Ed è un bel libro, quello della Capponi, capitano, medaglia d'oro della Resistenza, una delle gappiste romane più coraggiose e conosciute. Già, perché la sua vita è rimasta legata a quel temerario e incredibile attentato di via Rasella, portato a termine insieme a Rosario Bentivegna e a un folto gruppo di gappisti che operavano a «Roma città aperta», in mano ai Priebke e ai Kappler. Poi, nel giro di qualche ora, l'atroce vendetta nazista con la strage delle Ardeatine.

Carla Capponi visse e vide tutto. Era lassù, in cima a via Rasella, mentre Bentivegna accendeva la miccia del cartellino con il tritolo che uccise una trentina di poliziotti nazisti del «Bozen». Poi mise un impermeabile sulle spalle di Bentivegna (che più tardi diverrà suo marito) e lo trascinarono via come imbambolato. Carla Capponi ha sempre raccontato a tutti come andarono le cose e come fu la lotta dei gappisti a Roma. Quindi interviste, racconti, dichiarazioni, spiegazioni. Ma un libro con la sua personalissima esperienza, insieme a tanti compagni e combattenti, non era mai uscito. Ora, questo «Con cuore di donna» (Edizioni il Saggiatore, lire trentamila)



IL LIBRO

La guerra «con cuore di donna» del capitano Carla

Le memorie di una protagonista della Resistenza

vece un convergere lento, ma deciso, in un momento in cui i comunisti, con tanti altri, spendevano le loro vite in modo totale e generoso, per la libertà della Patria. Carla, così, opera e lotta con loro e vede, giorno dopo giorno, tanti compagni sparire nella prigione di via Tasso, dove la tortura era regola quotidiana. Poi, sa della loro morte, senza che abbiano parlato o detto qualcosa di compromettevole. Certo, c'è anche chi cede e passa dall'altra parte. Chi tradisce, insomma, e vende letteralmente i compagni in cambio di soldi, di sale o di pane.

La parte più interessante del libro è la prima. Proprio dove Carla Capponi racconta della sua famiglia, della sua vita di ragazzina, della bella e calda casa borghese nella quale abita. Poi, un giorno, in casa di amici, la ragazza scopre un piccolo libretto sul «delitto Matteotti». Da quel momento, inizia la svolta. Il padre e la madre di Carla sono antifascisti e non occorre molto d'altro per arrivare a scelte precise.

Poi, più tardi, arrivano i primi incontri con altri antifascisti e tutta una serie di letture chiarificatrici. L'8 settembre, la Capponi è già schierata e corre a Porta San Paolo a sparare, insieme ai soldati, ai carabinieri e a gruppi di coraggiosissimi civili, contro i nazisti che stanno arrivando nella capitale. Non si tratta di una scaramuccia, ma di una vera e propria battaglia condotta in un terribile stato di inferiorità con meno numero e mezzi. I nazisti hanno cannoni e carri armati potentissimi. I poveri soldati italiani (il re e i generali, intanto, sono scappati senza dare o lasciare ordini) resistono coraggiosamente insieme ai civili, ma poi devono arrendersi. Carla torna a casa da quella dura esperienza, portandosi dietro un carrista italiano ferito che viene nascosto in casa fino alla guarigione.

Da quel momento, la lotta diventa ad oltranza. Carla Capponi, insieme a decine di donne, alle compagnie dei Gap e con altri, partecipa ai primi attentati contro i nazisti e i fascisti. È in

Piazza San Pietro quando le donne protestano contro la guerra; e in Piazza Vittorio quando si tratta di far saltare in aria alcuni camion ed è davanti al cinema Adriano per attaccare i nazisti.

Insieme ad altri porta a termine tutta una serie di azioni pericolosissime. A volte tocca a lei sparare e uccidere. Altre volte deve proteggere i compagni. Si ritrova, in tante tantissime azioni, nel Viale delle Filizze quando i nazisti uccidono Teresa Gullace (ricordate in «Roma città aperta», la Magnani che corre dietro al marito rastrellato e viene uccisa? Quella era Teresa Gullace) e si ritrova, in tante tantissime azioni, con Marisa Musu, Maria Teresa Regard, Mario Fiorentini, Pasquale Balsamo, Arminio Savioli, Franco Calamandrei, Rosario Bentivegna, Lucia Ottobrini, Lallo Bruscani e altri gappisti. Non c'è dubbio che la Resistenza a Roma, non fu soltanto via Rasella. Basta scorrere il libro di Carla Capponi per avere il quadro di una battaglia

e di una lotta che fu coraggiosa e difficilissima e che si svolse in ogni angolo della città. C'era chi portava a termine l'azione e che offriva rifugio, cibi, vestiti, o preparava bombe, munizioni, armi. Altri, con il loro silenzio, «coprivano» e aiutavano i combattenti ritollegando la propria vita e quella dei congiunti.

Molti, come è noto, saranno torturati in via Tasso o nel carcere di Regina Coeli e poi finiranno alle Ardeatine. Carla Capponi racconta tante azioni e tanti eroismi, senza enfasi, senza retorica. Spiega, elenca i nomi dei compagni dei momenti difficili, «illustra» tutti i dettagli dell'azione e registra anche gli insuccessi e le diverse opinioni dei compagni sul modo di procedere. In certi momenti, ci sono anche scontri ideologici e politici. C'è la difficoltà di scegliere un certo tipo di azione estrema: nazisti o fascisti sono pur sempre uomini, non è facile ammazzarli a bruciapelo. Il 23 marzo del 1944 arriva il giorno di via Rasella.

Tutto viene studiato e verificato. Ma si tratta di un attacco difficile, condotto da un pugno di coraggiosi contro un forte reparto armato della polizia nazista. Il dopo è noto. Carla spiega di aver saputo dal «Messaggero» dell'orrore delle Ardeatine. Insomma, quando la strage era già stata consumata. Dunque, nessun invito dei tedeschi ai gappisti a presentarsi per evitare il massacro. Carla aggiunge che, comunque, così come avevano deciso di fare i partigiani in Francia, in Olanda, in Norvegia, in Belgio e nel resto d'Europa, nessuno si sarebbe presentato anche se i nazisti lo avessero chiesto. Era questa la regola. Pare assurdo sottolinearlo, ma furono i nazisti a portare a termine l'infamia delle Ardeatine. Fu il comando tedesco di Roma a decidere la vendetta sui civili. Come, d'altra parte, avvenne in tante città e località italiane. Scrive Carla Capponi, spiegando il perché del suo libro: «Per coerenza verso il senso che ho dato alla mia vita, per l'amore che porto a quanti hanno lasciato la loro giovinezza a marcire nella terra per salvare l'onore della patria, per rievocare i tanti compagni di cui nessuno scriverà, uomini e donne che furono protagonisti di episodi straordinari, sento quasi come un dovere fissare i ricordi personali che coincidono con gli avvenimenti di cui sono stata testimone e in piccola parte anche protagonista».

